



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 29

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

31^a seduta: mercoledì 24 novembre 2021

Presidenza della presidente SEGRE

I N D I C E**Audizione del presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 11	GARRONE	Pag. 3, 8
PIROVANO (L-SP-PSd'Az)	6		
VERDUCCI (PD)	7		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-Ipl-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Interviene, in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), Daniele Garrone.

I lavori hanno inizio alle ore 13.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 23 novembre.

La seduta odierna prevede l'audizione di Daniele Garrone, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), al quale do la parola per l'illustrazione della sua relazione.

GARRONE. Signora Presidente, gentili senatrici e senatori, innanzitutto vi ringrazio per l'invito a intervenire su un tema che ci sta a cuore e così importante per la Repubblica.

La Federazione delle chiese evangeliche in Italia riunisce la maggior parte delle chiese protestanti storiche del nostro Paese.

Il tema dei discorsi di odio, ma anche quello della qualità o del degrado del confronto pubblico tra idee e identità diverse è anche da parte nostra oggetto non solo di attenzione ma, in questi tempi, anche di preoccupazione.

Ogni anno la nostra Federazione celebra la Settimana della libertà nel giorno 17 febbraio, data in cui nel 1848 fu concessa l'emancipazione ai valdesi (alcune settimane dopo la ottennero anche gli ebrei). La Settimana del 2020 fu dedicata alla lotta all'antisemitismo e alla deriva dell'odio. Questa scelta fu motivata dal fatto che la nostra storia di minoranze discriminate e talora perseguitate ci impegna ad essere vigili contro tutte le parole di odio, di diffamazione e di pregiudizio, perché quella stessa storia ci ha già mostrato dove esse conducono. Dopo il nazismo e il fascismo, dovremmo tutti aver capito dove le parole di odio conducono.

Dunque anche per noi si tratta di vigilare sulle parole, quelle che sentiamo intorno a noi e quelle che pronunciamo, e sui loro effetti. Che le parole abbiano un grande peso e che quindi possano essere nefaste lo sapeva e lo insegnava già l'antica sapienza della Bibbia ebraica, l'Antico Testamento dei cristiani. Ricordo un passaggio del Libro dei Proverbi: le parole del diffamatore o del calunniatore sono come ghiotti bocconi che scendono fin nel ventre (le nostre traduzioni spesso hanno una resa eufemistica dell'intimo: l'ebraico dice proprio che scendono nella pancia). L'autore di questa massima certamente non viveva nel mondo dei *social* e delle attuali strategie della comunicazione, eppure essa sembra descrivere dinamiche del tutto attuali: le parole parlano alla pancia.

Certamente l'autore dei Proverbi non sapeva nulla degli effetti che la propaganda di massa come strumento politico per la produzione del consenso avrebbe avuto nell'Europa della prima metà del XX secolo, eppure anche in questo ambito quelle parole suonano attuali.

La Federazione nel suo insieme e ancor di più le chiese che ne fanno parte, a motivo della loro storia a volte secolare, godono di una fitta rete di relazioni internazionali con chiese sorelle e organismi ecumenici. Anche in questo contesto la questione dei discorsi di odio e dei crimini di odio è tematizzata e avvertita con preoccupazione e vigilanza, con una particolare attenzione all'emergenza dei cosiddetti *social media*. Posso quindi confermarvi che c'è una preoccupazione trasversale ecumenica per il discorso di odio, in Europa come oltreoceano, e pertanto ci sono delle reti ecumeniche già attive su questi temi. Cito soltanto un esempio: nel 2020 l'area europea della World association for christian communication ha pubblicato un rapporto proprio sul tema oggi alla nostra attenzione che fa seguito a un altro studio del 2017 dedicato alla rappresentazione dei migranti e dei rifugiati nei nuovi *media* in sette Paesi europei. Dico per inciso che il tema delle migrazioni è uno di quelli che dal nostro osservatorio vediamo spesso ridotto a uno dei ghiotti bocconi che tanti desiderano e altri forniscono, anche se è un tema che andrebbe affrontato – come minimo – *sine ira et studio*. Non mancano giornate e documentati sussidi, per esempio il Dossier statistico immigrazione 2021, pubblicato dal Centro studi e ricerche IDOS e dal Centro studi Confronti, realtà a noi vicine, che permetterebbero analisi basate sui dati, che solleverebbero domande, susciterebbero ragionamenti, richiederebbero approfondimenti, cioè ci porterebbero esattamente nella direzione che non corrisponde a un certo tipo di comunicazione che vuole percezioni, semplificazioni e *slogan*.

Il rapporto della World association for christian communication fornisce una panoramica informativa sul discorso di odio e sui suoi potenziali pericoli e individua nei controdiscorsi (cioè le narrazioni alternative a quelle dell'odio), nell'educazione e nella legislazione le strategie per contrastarli; inoltre, indica alle comunità a cui si rivolge tutta una serie di risorse a cui si può accedere. Indica poi, in particolare, tre possibili ambiti attraverso cui reagire ai discorsi di odio *online*: innanzitutto promuovere una legislazione appropriata e codici di condotta (questo credo sia l'ambito primario per il vostro lavoro), sostenere l'educazione e l'alfabetizzazione sui *media* e, infine, impegnarsi in controinterventi e in altre azioni di contrasto.

Credo che l'ambito in cui più sono coinvolte le comunità religiose sia quello della cultura e dell'educazione, cioè del lavoro sul contesto che ascolta i discorsi di odio e li produce. Su questo mi limito ad alcune osservazioni essenziali. Innanzitutto, le comunità religiose – e lo dico proprio da esponente di una di esse – devono sapere che possono trovarsi su entrambi i fronti del problema: alcune comunità o personalità religiose sono destinatarie e oggetto di discorsi di odio, ed eventualmente dei gesti che da questi scaturiscono, ma ci sono state e ci possono essere comunità e personalità religiose che sono propagatrici di stereotipi, di visioni ingiuriose, di caricature, se non peggio. In questo senso, per noi cristiani la plurisecolare storia dell'antigiudaismo cristiano è una terribile lezione: ben prima del sorgere del moderno antisemitismo connotato razzialmente, stereotipi antiebraici, visioni denigratorie e calunniose dell'ebraismo facevano parte della normalità quotidiana del discorso cristiano e sostenevano la sua affermazione identitaria. Oggi le nostre stesse comunità religiose sono esposte su altri fronti: l'omotransfobia, la xenofobia, il razzismo.

Inoltre, i discorsi di odio sono una deriva, un esito estremo, ma dobbiamo prestare molta attenzione ai contesti.

Bisogna poi essere consapevoli di che cosa succede intorno, di quali sono le reazioni ai discorsi di odio. Pensiamo, ad esempio, a una tifoseria che urla *slogan* antisemitici, razzisti oppure omofobi: cosa succede intorno tra gli altri spettatori? Come reagiscono le società sportive? Che peso danno a questi episodi i resoconti di stampa? Credo che questo sia l'ambito più faticoso del lavoro da fare – che, come ho visto, risulta anche nella vostra agenda – si deve cioè approfondire le cause sociali e culturali dei discorsi di odio e individuare quale rapporto si deve sviluppare con il mondo dell'istruzione e della formazione.

Al riguardo, noi crediamo che siano essenziali la dimensione storica e il pensiero critico. Vorrei fare, a tal proposito, un esempio molto chiaro. Purtroppo, ancora di recente, abbiamo assistito a episodi di oltraggio alle pietre d'inciampo che sono state divelte. Il primo problema, la reazione immediata è quella di individuare gli autori di questi gesti ignobili e perseguirli come è giusto. Vi è però l'intorno. In che cosa inciampiamo quando incontriamo una pietra d'inciampo? Non soltanto nella memoria di chi è stato vittima di quegli errori, ma anche nell'intorno di allora, inciampiamo cioè nel tracollo della società che tutto ciò ha tollerato, ha accet-

tato, ha applaudito, ha promosso, ha attuato; inciampiamo nella responsabilità delle parole dette, delle parole ascoltate senza farvi caso, delle parole condivise, delle parole malate che nessuno ha provato a curare. Allora questa metafora dello sradicamento di una pietra d'inciampo come gesto d'odio da perseguire, ma con un rimando al contesto che su quello deve ragionare, mi viene dal fatto che ho imparato fin dagli anni trascorsi nelle scuole ebraiche di Torino che è solo da quel doloroso inciampo e dalla sua elaborazione critica che è venuta e può venire una cultura diversa. Vi ringrazio dell'attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Garrone.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

PIROVANO (*L-SP-PSd'Az*). Signora Presidente, ringrazio veramente il professor Garrone perché trattare questa problematica, che è molto vasta e copre diversi aspetti (parliamo dell'odio nelle sue diverse sfaccettature), secondo il punto di vista delle varie confessioni religiose è molto interessante e infatti abbiamo avuto già altre audizioni in questo senso.

Si parla anche dell'odio nei confronti del popolo ebraico nelle sue varie sfaccettature e nei suoi livelli di gravità, anche se credo che l'odio sia grave a prescindere e, quindi, non è meno grave una parola scritta o un *post* scritto sui *social network*, proprio perché da lì possono nascere conseguenze molto nefaste.

Se vogliamo dare anche un altro apporto a questo scambio di idee, il punto di vista delle confessioni religiose mi fa riflettere sul fatto che gli odiatori, in senso generico, appartengono a diverse culture, a diverse etnie e anche a diverse religioni: ogni confessione religiosa raccoglie certamente persone che si professano credenti e che magari sono anche praticanti assidui, ma che forse non hanno assorbito gli insegnamenti del proprio credo.

Il fondamento di buona parte delle confessioni religiose, anche di quelle che poi degenerano in estremismi dannosi, sta nell'amore e nel rispetto. Quindi, proprio nell'ottica di esaminare e di approfondire il concetto dell'odio, mi chiedo se anche le varie confessioni religiose non possano dare un contributo, ognuna per la propria parte, per sensibilizzare i credenti su certe tematiche. Lo dico perché la questione è veramente generalizzata: si passa da una confessione all'altra con obiettivi e nemici diversi, ma il concetto dell'odio e del mancato rispetto nei confronti dell'altro è abbastanza generalizzato.

Io non sono battezzata ma sono di tradizione cristiana e quindi ho assorbito, a partire dalla mia famiglia, determinati valori; per cui non ho bisogno che qualcuno dall'esterno mi dica cosa è giusto e cosa è sbagliato (anche se ovviamente non sempre riesco a fare la cosa giusta, ci mancherebbe).

Penso però che la religione possa mettersi in gioco e scendere in campo per cercare di sensibilizzare le persone che credono in determinati

valori, seppur diversi gli uni dagli altri. Chiedo il suo punto di vista su questo.

VERDUCCI (PD). Signora Presidente, ringrazio il presidente Daniele Garrone per la sua relazione e per quello che la Federazione delle chiese evangeliche in Italia fa a sostegno dei diritti e dell'inclusione, con un ruolo attivo molto importante per attuare concretamente i nostri valori costituzionali e dare forza alla nostra democrazia.

Nei vostri lavori e nelle vostre pubblicazioni avete più volte posto l'accento sul rischio, in particolare negli ultimi tempi, di una recrudescenza di un vero e proprio clima di odio che affonda nella xenofobia, quindi nella discriminazione nei confronti dei migranti, e in discorsi di stampo razzista; inoltre, più volte nelle vostre pubblicazioni avete fatto riferimento – e lei oggi lo ha fatto anche una sua relazione – al rischio molto forte di discriminazioni nei confronti della comunità omosessuale e transessuale.

Da questo punto di vista lei ci ha fornito alcune linee di intervento ma vorrei soffermarmi su una in particolare. Lei ha riferito di come negli ultimi periodi questo rischio vada di pari passo con l'utilizzo delle piattaforme digitali che, a differenza dei mezzi di comunicazione di massa che conoscevamo, in realtà sono tanto più pervasive, al punto che oggi alcuni studiosi parlano di un ecosistema digitale totalizzante nel quale ognuno di noi vive completamente ogni minuto della propria esistenza in un continuo ingaggio emotivo che fa quindi apparire la vecchia società segmentata come un ricordo molto lontano; invece viviamo in un *unicum* in cui il nostro unico tempo è però scandito dalle sollecitazioni delle piattaforme digitali. Tali sollecitazioni, però, non sono neutre né neutrali, ma avvengono attraverso degli algoritmi che selezionano i temi di discussione e di ingaggio e che condizionano, trasformano, suggeriscono anche un certo tipo di linguaggio.

Sappiamo anche che molto spesso, per incrementare le interazioni e quindi anche il volume commerciale, questi algoritmi lasciano propagare deliberatamente i discorsi che con un eufemismo potremmo definire più accesi. A queste piattaforme digitali si sta però cominciando a muovere l'accusa di incentivare attraverso gli algoritmi veri e propri discorsi di istigazione all'odio e di discriminazione, perché sono quelli che fanno maggior volume. Utilizzando un esempio a mio avviso solo apparentemente mal posto, è come quando noi criticiamo qualche trasmissione televisiva per utilizzare un linguaggio volutamente *trash* o volutamente violento per avere più ascolti. Questo, però, in un campo simile è quello che viene fatto dagli algoritmi che, anziché limitare i discorsi discriminatori, li propagano per incentivare le connessioni e le discussioni, a danno però di chi viene discriminato, delle categorie che in questa sede sono state da lei identificate (ha parlato molto anche di antisemitismo).

Le chiedo come dovrebbe intervenire la politica, secondo lei, per fare in modo che le grandi piattaforme adottino delle regole per evitare questa deriva così pericolosa per le nostre società e per arrivare invece ad un lin-

guaggio che anche in rete sia inclusivo e improntato ai nostri valori democratici. Penso quindi a un algoritmo inclusivo, interculturale, non sessista, non razzista. Cito questo mutuandolo in realtà da un vostro articolo in cui vi siete soffermati proprio su questo aspetto.

Concludo il mio intervento con l'ultima sollecitazione che le vorrei consegnare, presidente Garrone. In base alla sua esperienza, quanto pensa sia grande nel tempo che viviamo la responsabilità della politica non soltanto nel far finta di nulla rispetto a quello che accade, quindi nel mancato contrasto sia normativo sia culturale ai discorsi discriminatori o di istigazione all'odio, ma anche addirittura nell'utilizzo ancora oggi strumentale della discriminazione verso le minoranze che ha punti di contatto con la vera e propria istigazione all'odio e che ricorda anche il meccanismo antichissimo e molto pericoloso del capro espiatorio che affonda sempre negli stereotipi e nei pregiudizi. Quanto pesa, dunque, secondo lei, la responsabilità della politica nella situazione così complessa che viviamo in riferimento al rischio di propagazione dei discorsi di odio e di discriminazione?

GARRONE. Signora Presidente, risponderò secondo l'ordine delle domande.

Sono assolutamente d'accordo con la senatrice Pirovano, lo avevo accennato e lo posso addirittura accentuare: le religioni, come ogni altro gruppo umano, possono essere parte del problema e parte della soluzione. Personalmente divento diffidente quando sento propagare l'idea che le religioni sarebbero intrinsecamente, naturalmente, ovviamente di per sé sempre buone, salvo quando vengono assoggettate ad interessi esterni (penso cioè alla politica, all'economia, alla sete di potere, al nazionalismo, eccetera). E diffido in quanto le religioni sono praticate da umani, corrono gli stessi rischi di tutto il resto ed è piena la storia ed è pieno il mondo di eventi che a noi oggi appaiono come dei crimini commessi con la convinzione che Dio lo abbia voluto. Faccio soltanto un esempio trasversale: la persecuzione della blasfemia come crimine ha sparso fiumi di sangue (basta girare per Roma e soffermarsi nei luoghi dove finivano sul rogo coloro che erano stati accusati di ateismo o di blasfemia), per poi scoprire più tardi che quello che per qualcuno era blasfemia per altri era fede; un credente trinitario considerava intollerabilmente blasfemo chi aveva una visione monoteistica non trinitaria. Oggi invece le chiese cristiane – parlo soprattutto di quelle – sono tutte apertamente, sinceramente, esplicitamente schierate a tutela dei diritti umani e a volte danno quasi l'impressione che siano state proprio loro a inventare le varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo, mentre invece la storia è andata diversamente: solo dopo la Guerra dei trent'anni, dopo tanti e tanti altri eventi storici, dopo l'Illuminismo, siamo faticosamente arrivati a pensare che le opinioni su Dio dovessero essere irrilevanti nello spazio pubblico; si può essere trinitari o antitrinitari, ebrei o cristiani, musulmani o atei e questo non incide sulla dignità della persona e sui suoi diritti.

Mi avvio alla conclusione raccontando la storia perché, secondo me, questo è il vero contributo che noi potremmo dare al dibattito attuale; non

dobbiamo cioè raccontare le magnifiche sorti progressive del cristianesimo, ma raccontare la storia com'è andata. Noi abbiamo per secoli puntellato la nostra identità diffamando gli ebrei; noi abbiamo mandato a morte persone e combattuto guerre di religione in nome di Dio; e abbiamo capito che è sbagliato. Quindi, se oggi difendiamo appassionatamente questa nostra agorà plurale in cui sosteniamo che le differenze di religione non soltanto non devono incidere minimamente ma devono, semmai, rappresentare diversi contributi alla democrazia discorsiva che dobbiamo sviluppare, è perché questa è la lezione che abbiamo imparato dopo tante malefatte. E se c'è un'autorevolezza in questo nostro discorso non è perché è quella dei primi della classe o dei grilli parlanti, ma perché è di quelli che hanno capito tardi quello che dovevano capire.

Le chiese sono delle agenzie culturali e, quindi, come possono fare dei guai, così possono contribuire certamente a intraprendere nuove strade. Pensate alla predica in qualunque funzione cristiana: sullo stesso testo biblico – parlo per noi cristiani – si può problematizzare, si può invitare a un ragionamento, si può rimarcare più volte che il piano di Dio è il piano di Dio e il nostro è soltanto il piano degli umani e non bisogna confonderli, oppure si può infervorare il pubblico in una battaglia in nome di Dio contro i cattivi.

Pertanto la responsabilità delle chiese e delle religioni è fondamentale e sta a noi ogni giorno, di fronte ad ogni sfida, pensare prima di parlare e chiederci cosa diremo, sapendo che qualunque cosa diremo avrà un effetto.

Il senatore Verducci ha posto alcune questioni complicate di cui ho poca competenza, come la gestione degli algoritmi. Per quanto ci riguarda, non c'è alcun dubbio che la politica debba intervenire con un quadro normativo – in questa come in altre materie – che impedisca certe derive; d'altronde è questo il suo compito. Non so entrare nei particolari tecnici, ma di recente abbiamo anche pubblicato due interviste ad un tecnico del settore chiamato ad intervenire sul tema.

Senz'altro però bisogna creare un quadro normativo e credo che la politica abbia una grande responsabilità. Per inciso, non mi piace usare l'espressione «la politica» come categoria, ma almeno in quest'Aula non siamo in un *talk show* e ci intendiamo, quindi è escluso il pericolo di fraintendimenti. La grossa responsabilità della politica, dunque, non sta soltanto nelle sue omissioni o nella mancanza di iniziative nell'ambito di cui stiamo parlando. Faccio un esempio cattivo. Come valdese io sono un animale sinodale e l'aula del nostro sinodo è copiata sul modello del Parlamento britannico, quindi noi abbiamo una visione altissima del Parlamento. Vi confesso che quando assisto a una diretta trasmessa da un'Aula parlamentare in cui non ci si comporta come a mio avviso si dovrebbe, io fremo, perché secondo me quello dovrebbe essere il luogo non di uno scontro di battute o di posizioni senza dialogo, ma di argomenti, di confronto serrato, di interlocuzione. Questo è solo un esempio, naturalmente.

Nei *talk show*, poi, non ci sono gli algoritmi che qualcuno gestisce di nascosto, ma c'è una regia che stabilisce che il partecipante non può parlare più di due minuti, sia che si parli di adozione di bambini da parte di coppie *gay* sia che si parli di grandi problemi che richiederebbero dati, analisi, interrogativi nuovi. In questi contesti televisivi ognuno deve parlare al massimo per due minuti e se non si arriva ad un confronto abbastanza acceso da attirare il pubblico, ci pensa addirittura il conduttore ad animarlo.

Per questo ritengo che il lavoro più difficile sia quello di pensare che per uscire da certe pastoie bisogna cominciare a fare discussioni e confronti in cui è possibile parlare almeno dieci minuti, non perché si è logoroi, ma perché è l'argomento che lo richiede; oso immaginare – cosa che potrebbe benissimo succedere – che mentre una persona sta parlando, questa possa essere interrotta non per insolenza ma proprio per poter aggiungere una frase che potrebbe aiutare il suo discorso, anche se magari non lo si condivide. Sono tutte dinamiche che voi conoscete.

Inoltre, mi sembra che sempre di più la politica o i partiti abbiano rinunciato a proporre programmi e visioni, perché l'imperativo fondamentale è il consenso. Il consenso però è un cane che si morde la coda, perché si dice ciò che in base ai sondaggi sembra che agli altri piaccia sentire, in modo da rinfocolare una tendenza. E vi confesso che è la ragione per cui, tra i vari testi del Libro dei Proverbi, ho scelto proprio quello secondo il quale le parole del calunniatore, le parole che parlano male degli altri, vanno nella pancia. Come diceva anche il senatore Verducci, in questa nuova comunicazione io sono da solo e reagisco visceralmente; qualunque cosa breve mi venga detta, io reagisco subito, venendo in tal modo meno anche quel minimo di interlocuzione che c'era una volta. Sono abbastanza vecchio da ricordare quando in uno scompartimento di un treno pendolare o su un autobus di studenti c'era chi faceva le parole crociate, chi leggeva «Tuttosport», chi magari leggeva «Il Secolo d'Italia» e chi «l'Unità» e si discuteva.

Tutto questo contesto di un confronto dialogico di opinioni e di identità tende a essere sostituito dal fatto che io mi pronuncio e sentenzio a partire dalla mia pancia su qualcosa che ho sentito.

Credo quindi che questo sia un lavoro che le chiese, le scuole, i giornali ma anche la politica potrebbero fare: tenacemente pretendere che per spiegare qualcosa di sensato su un certo problema si devono avere almeno tre minuti a disposizione e non si possono pronunciare due frasi ad effetto perché ne ha bisogno il telegiornale o perché magari il giorno dopo il giornale può riportare una certa frase e parlare così di chi le ha pronunciate.

Abbiamo bisogno di argomenti, di problemi, tanto più perché sappiamo che una delle ragioni del successo delle parole d'odio o degli *slogan* è il timore della complessità. Abbiamo di fronte a noi delle sfide, dei problemi complessi, in parte nuovi, in parte enormi, e questo spaventa e farebbe piacere alla pancia sentirsi dire che il problema è solo uno, così

come solo una è la soluzione. Purtroppo non funziona così e purtroppo ce ne accorgiamo tardi.

Per ragioni inerenti al mio insegnamento ho studiato gli eventi tedeschi degli anni Venti e Trenta del Novecento, oltre che dell'ultimo quarto dell'Ottocento, quando le parole d'odio antisemite, a cominciare dalla famosa frase «Die Juden sind unser Untergang», gli ebrei sono la nostra rovina, hanno trovato il loro terreno di coltura in un sempre più diffuso senso di fastidio, di disprezzo per la democrazia parlamentare, per la visione repubblicana basata sulla cittadinanza; addirittura anche in ambiti ecclesiastici per certi versi opposti al nazismo si provava fastidio per l'aggettivo «umanitario», quasi che l'umanitarismo fosse qualcosa di brutto.

Voi capite che chi ha fatto queste letture e si catapulta nell'oggi e sente dire che dare del buonista a qualcuno è un modo per denigrarlo, o sente parlare di democrazie illiberali, e altro ancora, e poi vede divelta una pietra d'inciampo e legge i dati sulla crescita dell'antisemitismo non può non pensare che il problema non sia dato soltanto dalle parole antisemite, dalla pietra d'inciampo divelta o dalla singola aggressione xenofoba, ma sia dato dalla compresenza del sintomo, di una manifestazione e di un contesto che prende sempre di più le distanze da ciò che noi, i tedeschi, gli altri, abbiamo voluto affermare con le nostre Costituzioni dopo la Seconda guerra mondiale.

E siccome certe cose le abbiamo capite la volta scorsa, dopo che era andata a finire male, forse almeno quelli di noi che sono andati alle scuole medie e al liceo dovrebbero avere imparato che la storia non è maestra di vita ma dovrebbe insegnare a guardarsi anche indietro, se si vuole andare avanti.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Garrone per il contributo fornito ai lavori della nostra Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,45.

